

# Vongolare, una piattaforma per il futuro

**Gian Marco Luna**

(Direttore

Irbim Cnr).

**Ernesto**

**Azzurro,**

**Teresa**

**Bottari, Fabio**

**Fiorentino,**

**Fabio Grati,**

**Alessandro**

**Lucchetti,**

**Giuseppe**

**Scarcella**

(Irbim Cnr)

**D**esideriamo fornire chiarimenti sul tema della pesca con le draghe idrauliche. Riteniamo importante fornire la nostra visione, che nasce da ricerche decennali condotte da Irbim Cnr Ancona, e prende in considerazione gli indirizzi strategici nazionali e comunitari in tema di ambiente e di sviluppo sostenibile, su cui siamo impegnati in prima linea. Le draghe idrauliche (o turbosoffianti) sono un sistema di pesca utilizzato in Adriatico da circa 40 anni per la cattura delle vongole o lupini (*Chamelea gallina* è il nome scientifico della specie). Si tratta di attrezzi pesanti fino a 600 kg e larghi fino a 3 m che vengono trainati in acque basse, per raccogliere tutti gli organismi presenti nel substrato. La penetrazione dell'attrezzo nei fondi mobili è coadiuvata da potenti getti d'acqua a pressione che agevolano il dragaggio e la fuoriuscita dei sedimenti. Esse sono attualmente soggette a rigorosa disciplina dalla normativa comunitaria (Reg. CE 1967/2006) che ne regola le caratteristiche della draga e dei setacci a bordo, proibisce l'uso entro le 0,3 miglia nautiche dalla costa, e ne vieta l'impiego su praterie di *Posidonia oceanica* o altri ecosistemi vulnerabili. La distribuzione della vongola in Adriatico presenta alcune particolarità che ne favoriscono lo sfruttamento e la gestione. La vongola vive su fondali sabbiosi fino a circa 12 metri di profondità ed è concentrata soprattutto nella fascia tra 550 e 1.300 metri dalla costa (corrispondente al 10% circa dell'intera fascia costiera). Questi fondi sabbiosi sono naturalmente perturbati da apporti fluviali, correnti, marcati sbalzi termici e forti mareggiate, con conseguenze a volte letali per le vongole (i noti e ricorrenti episodi di "moria"). Ci sono poi numerosi altri tipi di impatti che vengono esercitati su questi ambienti: l'inquinamento, il cambiamento globale, l'arrivo di specie invasive, i cambiamenti nella disponibilità alimentare (studi recenti mostrano una riduzione della quantità di particolato organico a causa di ridotti apporti fluviali). Tutti fattori importanti di pressione ambientale che, insieme alle intense attività di ogni tipologia di pesca, hanno trasformato il mare Adriatico in uno dei più impattati al mondo, portando ad una drastica perdita della biodiversità ed un'alterazione dell'ecosistema costiero. Molte specie che caratterizzavano i fondali adriatici sono infatti scomparse negli ultimi decenni, ma non abbiamo dati storici a sufficienza per

stimare la dimensione del cambiamento, della perdita di biodiversità e dei servizi ecosistemici associati. Per lo stesso motivo è difficile dimostrare ed individuare le precise responsabilità delle varie attività antropiche che hanno insistito, e tuttora insistono, sugli ecosistemi costieri adriatici. Non si può negare tuttavia che la pesca con le draghe idrauliche, come gli altri sistemi di pesca trainati sul fondo, abbia un impatto sulle comunità biologiche dei fondali in quanto l'azione di questi attrezzi meccanici che penetrano nei sedimenti, interferisce con tutte le specie che vivono nel fondo, o che nel fondo depositano le loro uova. Nostri studi hanno tuttavia mostrato come la fauna intercettata oggi dalle draghe sia per lo più composta da organismi opportunisti, come anellidi policheti, molluschi gasteropodi e bivalvi, e crostacei. Si tratta dunque di un ambiente storicamente perturbato da fattori antropici naturali, e non ne conosciamo bene le capacità di recupero. Detto questo, è altrettanto importante ricordare che in Adriatico l'attività di pesca si esercita in aree in cui la vongola è talmente abbondante e dominante, da rappresentare spesso oltre il 90% della cattura. Nostri studi testimoniano che, dopo oltre 40 anni di pesca, la risorsa vongola è oggi ancora in buono stato. In Italia, la pesca con draghe idrauliche è uno dei settori più regolamentati, e molto si sta facendo, anche grazie al nostro contributo, per ridurre l'impatto lungo la costa. All'incirca ogni 3 anni viene elaborato un Piano di Gestione Nazionale che detta le regole di pesca (quantitativi prelevabili, aree e periodi di chiusura e perfino caratteristiche degli attrezzi, se necessario). L'ultimo Piano di Gestione del 2019 è stato affiancato dal Piano di gestione dei rigetti che regola anche le pratiche per ridurre la parte di cattura rigettata in mare. Ogni anno i Consorzi presentano un Piano di gestione locale con il supporto di un ente scientifico, in cui vengono delineate pratiche di pesca future, interventi di gestione, ed identificate le aree di pesca. Le misure gestionali adottate finora sembrano aver avuto successo, se è vero che la risorsa è ancora oggi abbondante, ed alimenta un settore il cui numero di imbarcazioni è rimasto invariato negli ultimi 20 anni, caso quasi unico nel panorama mediterraneo (oltre 1.400 addetti nell'attività di prelievo a mare oltre a molti altri operatori dell'indotto). A fine 2016, un Decreto Ministeriale, scaturito anche da studi condotti da Irbim Cnr, ha ridotto i quantitativi prelevabili per barca da 600 a 400 kg per giorno di pesca; questo provvedimento ha avuto anche il risultato

collaterale di una forte riduzione dello sforzo di pesca e dell'impatto sul fondo. Oggi le imbarcazioni operano quindi per non più di due ore al giorno; la riduzione delle ore di pesca ha permesso di contenere l'impatto esercitato dalle vongolare sui fondi sabbiosi, ma la gestione di questa attività ha certamente ancora ampi spazi di miglioramento. Uno degli interventi più utilizzati per gestire una risorsa sedentaria (come la vongola) è ruotare le aree di pesca, mantenendone alcune a riposo e altre in produzione. Tutte le vongolare hanno inoltre l'obbligo di registrazione della posizione di pesca; questa informazione può essere utilizzata ai fini gestionali per razionalizzare le aree sfruttate e quelle tenute a riposo, e per controllare e disincentivare la pesca illegale. Le sfide future, nell'ottica di un approccio ecosistemico alla gestione della pesca e della crescita blu, presuppongono una risposta alle seguenti domande: come sta l'ecosistema costiero adriatico interessato da tale attività? Quali sono i reali impatti di questa attività nel medio e lungo termine? Come possiamo mitigarne l'impatto, e conciliare la sostenibilità ambientale mantenendo l'occupazione? Il settore della pesca potrebbe essere interessato da cambiamenti nelle politiche e dalle nuove Direttive Europee, tra cui la Politica Comune della Pesca (Reg. UE 1380/2013), la Strategia Marina (2008/CE/56), la Strategia per la Crescita Blu (COM(2014)254/2) e la Direttiva per la pianificazione dello spazio marittimo (2014/89/EU). Nel 2020 entriamo nell'anno di preparazione alla Decade degli Oceani, il programma delle Nazioni Unite per tutelare il mare e promuoverne la sostenibilità; la ricerca sarà chiamata sempre più a dare indicazioni per uno sviluppo socio-economico in armonia con gli equilibri ambientali. Il Cnr darà certamente il proprio contributo per affrontare tali sfide, fornendo conoscenze e strumenti utili alla graduale e irreversibile compenetrazione dei principi di sostenibilità in tutte le attività economiche che interessano l'ambiente marino. Esiste oggi già una piattaforma per guidare il lavoro futuro: si tratta del Tavolo di confronto permanente nel settore della pesca dei molluschi bivalvi istituito dal Ministero Politiche Agricole Alimentari e Forestali, dove si incontrano mondo della ricerca, operatori del settore ed organi di gestione. Utilizziamolo per identificare soluzioni che possano conciliare le attività produttive con l'esigenza, e l'urgenza, di conservazione e di ripristino ecologico degli ambienti marini. Facciamolo ora, per il bene di tutti

© RIPRODUZIONE RISERVATA.